

# Anonimo degli strambotti

(seconda metà secolo XV)

Negli ultimi decenni del Quattrocento incominciò a formare oggetto di riflessione l'insediamento nelle principali città italiane di consistenti gruppi di persone provenienti dal contado e dedite a mestieri modesti, dal facchino al servitore. Come a Milano in alcuni ambienti artistico-letterari furono derisi gli uomini di fatica giunti dalla Val di Blenio, così a Venezia non passarono inosservati i bergamaschi arrivati dalle valli a norma della *mariegola* della compagnia che aveva in appalto lo scarico delle merci del porto: costoro furono assai presto assunti a modello per i portatori, i lettighieri e i domestici che nella Commedia dell'Arte sostenevano ruoli comici, svarianti dall'ingenuità all'arguzia, dalla dabbenaggine alla furbizia, dalla semplicioneria al raggiro (è solo il caso di ricordare che nel teatro dell'Improvvisa erano ritenuti di origine bergamasca non solo Arlecchino e Brighella ma anche, in ossequio al motto *nomen omen*, Truffaldino, abile imbrogliatore, e Scapino, che si sottraeva alla giustizia scappando). Fiorì così una letteratura "facchinesca" ed accanto a questa anche una letteratura "arlecchinesca", entrambe di scarso valore e tutte dedite a connotare rusticamente con espedienti di facile presa quanti erano arrivati nelle città per sbarcare il lunario compiendo ogni più umile incombenza. Sovente essa consisteva di testi poetici nei quali facchini o arlecchini si esprimevano ridicolmente in prima persona con un linguaggio che veniva *sic et simpliciter* definito "bergamasco".

Spesso gli autori di questi testi erano capocomici che giravano da una corte all'altra con le loro compagnie teatrali o umanisti che, sapendo di greco e di latino, ritenevano di vantare chissà quali conoscenze delle lingue regionali e municipali allora parlate dalla generalità della popolazione. Seguendo l'ottica deformante di un luogo comune tanto abusato quanto insulso, tali autori, per lo più anonimi o celati dietro uno pseudonimo scherzoso, non approdando mai ad esiti letterari di qualche rilievo (se si eccettua per la sua originalità il Folengo delle "Maccheronee", il quale si divertì a vernacularizzare il latino classico per ottenere motti ridanciani di sicuro effetto), tratteggiarono in monologhi e in dialoghi teatrali come in composizioni poetiche di varia natura e di vario metro personaggi di bassa condizione sociale caratterizzati da una violenta e sapida rozzezza nell'indole, nella psicologia, nelle movenze e nella parlata, disinvoltamente dichiarata "bergamasca". Molti di tali autori tuttavia non possedevano chiara e piena contezza del bergamasco vivo, che avevano per lo più orecchiato da qualche attore il quale, vestendo i panni dello Zani, si compiaceva di conferire al suo linguaggio una musicalità "primitiva" accentuando i suoni duri, le cacofonie e i troncamenti e ricorrendo a vocaboli tipici, generati da radici diverse da quelle dei corrispondenti termini italiani.

Innanzitutto a documenti di questo tenore lo studioso assennato, nonché rifuggire da corrivi e puerili entusiasmi, assume un atteggiamento guardingo, almeno per ciò

che concerne lo strumento linguistico adottato, da esaminarsi con spirito critico. Spesso infatti chi conosce bene il bergamasco arcaico non mette guari ad avvedersi che certi testi furono redatti in una sorta di idioma spurio e artefatto, imitato quando non perfino inventato. Circa i contenuti, si tratta sovente di argomenti celiosi che fungevano da pretesto per intrattenere l'ascoltatore o il lettore con scurrilità ed anfibologie da trivio. Non di rado poi si notano versi errati nella sillabazione e nell'accento, così che infine pare lecito domandarsi se la pazienza dei ricercatori e la fatica dei filologi siano state davvero premiate con la riesumazione di qualche opera letteraria di pregnante valore.

Certamente le distorte e ottundenti visuali sociolinguistiche da troppo tempo *à la page* hanno potuto suggerire e sollecitare simili riesumazioni, che a tutt'oggi nulla di sostanziale e di originale sembrano aggiungere al patrimonio della letteratura italiana in dialetto.

Ben si sa che nei codici cinquecenteschi delle biblioteche italiane non mancano simili testi ma all'atto di una riscoperta o di una riesumazione s'imporrebbe innanzitutto una corretta lettura, che non s'accontenti di una presa d'atto delle antiche grafie, spesso incerte e non di rado lacunose, travisate da copisti ignari del bergamasco.

Tipico pare il caso del testo noto come "Strambotti alla bergamasca", pubblicato da Maria Corti (in "Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti", Padova, Antenore, 1974) sulla scorta di un codice (il Capponiano 193) della Vaticana; su tale codice nel 1504 il genovese Niccolò Bozano s'ingegnò di ricopiare una sequenza di strambotti composti in guisa di mattinata nel tardo Quattrocento da un autore anonimo, che egli ritenne bergamasco. Riproducendo il testo degli strambotti nella sua antologia mondadoriana (1999) il Brevini sostiene trattarsi di opera di un bergamasco ("La compattezza e la coerenza del tessuto linguistico ci inducono oggi a ritenere la mattinata opera di autore indigeno", pag. 181, vol. I). In realtà sono tante e tali le incoerenze e le infedeltà linguistiche (si pensi solo alla discordanza dei generi, rilevabile fin dal terzo verso) da indurre un buon conoscitore del bergamasco antico a considerare gli strambotti opera di un letterato settentrionale (probabilmente veneto o lombardo ma non bergamasco), il quale s'industriò d'imitare come poté la parlata orobica per averla più volte sentita.

Rispetto all'originale fedelmente riprodotto dalla Corti, il testo degli strambotti, che presenta diverse cadute metriche e viete ingenuità stilistiche, viene qui presentato con alcuni aggiornamenti grafici atti ad agevolarne la lettura (nell'originale, ad esempio, i suoni turbati non sono distinti da alcun segno). Se ne dà inoltre la traduzione integrale.

testo: O vó, amàgg, che sì...

O vó, amàgg, che sù chilò a sentì,  
inàss che comési ol mé a cantà  
del maledègg Amór, dol sò destì,  
che 'l cör [in] dol pègg es me fà crepà,  
e no è òm al món d xì piligrì  
che Amór col veretö no l' fàss tremà;  
ma prégh bé de che m' spiri in tol cör  
che cati quagg stramògg inàss che mör.

Tü criti istà de dàm intènd a mé  
che quel tosón depét sia el dé d'amór,  
che l'à imbindàt i öcc, a l' no ge vé,  
el mót e 'l plà s[i] il mét a remór.  
Sia maledègg chi l' crèd e ach chi l' cré:  
si l' föss stàgg òrb, no m'arà dàgg dolór,  
se l' no avèss vedüt, no avràn fàgg negót;  
a despècc de macö, e l' gh' vèd quagg vergót.

Che m' val col chiterì a fà i mé lamégg,  
[e cantà] quèsgg mé vèrs sù iüst e dògg,  
che i vé pò de só[t] i tò parégg  
a devedàm che m' digi quèsgg mé mògg,  
e ch'a i ma schiapa el có infina i dégg,  
se gh' végn ma' plö a cantà quèsgg tai strambògg;  
se col maràss i m' disèss taià i córeggn,  
e gh' vigneró ad despègg de tögg i òmeggn.

Tü pò savì quat [e] vegni[vi] al mót:  
trovàn scüsa d' vegnì a maià dol làgg,  
vegnivi per vidì la bla[n]ca frót  
che me gód plö ch'a se maiàss formàgg.  
Ma inàss e m' lavàv zós 'n la frèg[i]a fót  
per fàm vignì blancóss töt ol mostàgg,  
con tögg dòe l[e] mà per fàm lüsét  
perchè m' guaitàss pò drét töta la gét.

Dó, Zuanina, che t' vègna ol vermosì!  
Sguàitem cum só bèl e com só fàgg,  
e se no só plö bèl che ne pe[n]sì,  
e vòì pagà quèl che sarà de pagg.  
Se só plö bèl, ti tògg el barbossì  
e pò lévat i pàgn e fàt quèl fagg:  
se a càren nüda es tocóm i bìgoi,  
e vògg dat ség[h]el e ön massöl de spìgoi.

E quèl Amór, chi m'à tràgg la saègia,  
dó, tràn ün'ótra, s[i] tü vö fà bé;  
tràla in tol pègg a quèla zovenègia  
che 'l spìrit mé e m' fà vignì al mé.  
Dó, tira quèl arch con föria e frègia,  
che l' vòl segàt de bat ön car de fé,  
s' ti fé che ön tragg e l' pòssi mèti déter  
quèl tal bestiàm che m' vé fò del véter.

Dó, Zuanina, vöiet ümilià?  
Se non che desperàt e vò möri;  
tü pörèss bé scorì el mót col plà,  
tü non ès trovà ön xì gentìl fachì.  
O Dé, che m' cass ol bödèl e la corà  
a cantà i mé strambògg col chitari,  
che quand e vègg el vis e m' tègn xì bó  
ch'e l' me vé düer el nèrv com ön bastó.

### **Traduzione italiana**

*O voi, amanti, che siete qui a sentire,  
prima che incominci a cantare il meglio  
del maledetto Amore e del suo destino,  
che mi fa crepare il cuore nel petto,  
al mondo non esiste uomo tanto peregrino  
che Amore con la freccia non lo faccia tremare,  
ma prego bene che m'ispiri nel cuore  
così ch'io inventi qualche strambotto prima di morire.*

*Tu adesso credi di darmi ad intendere  
che quel ragazzotto dipinto sia il dio d'amore,  
che ha gli occhi bendati e che non vede,  
e che mette tanto a rumore il monte e il piano.  
Sia maledetto chi lo crede e chi lo credette:  
se fosse stato cieco, non mi avrebbe dato dolore,  
se non avesse veduto non avrebbe fatto niente,  
a dispetto dei creduloni qualcosa egli pur vede.*

*Che mi vale fare i miei lamenti col chitarrino  
e cantare questi miei versi così giusti e dotti  
se i tuoi parenti poi vengono qui di sotto  
a vietarmi di dire questi miei motti  
e se mi rompono la testa fino ai denti  
quando vengo a cantare questi miei strambotti;  
anche se con la doppia scure mi dovessero tagliare le corna,  
io verrò qui a dispetto di tutti gli uomini.*

*Tu puoi sapere quanto io venivo al monte:  
avevo la scusa di venire a mangiare del latte  
ma venivo per vedere la [tua] bianca fronte  
che mi piace più che se mangiassi formaggio.  
Ma prima mi lavavo tutto nella fredda fonte  
perché mi diventasse biancastro tutto il viso  
con tutt'e due le mani per tirarmi lustro  
così che poi tutta la gente mi guatasse.*

*Su, Giovannina, che ti vengano i vermi!  
Guardami bene come sono bello e come sono fatto,  
e se non sono più bello di quanto ne pensiate,  
voglio pagare quel che sarà pattuito.  
Se sono più bello, non assumere quell'aria arcigna  
ma togliti i panni e fai con me l'amore:  
se siamo nudi e gli ombelichi si toccano,  
voglio darti della segale e un mazzolino di spighe.*

*Ehi, quell'Amore, che mi ha scagliato la saetta!  
Su, scagliane un'altra, se vuoi farmi del bene;  
lanciala nel petto di quella giovincella  
che tanto esalta il mio spirito.  
Su, fletti quell'arco in fretta e furia  
ché voglio tosto segare per te un carro di fieno,  
se fai in modo che per un poco io possa inserire  
quello strumento che mi si pigne in fuori.*

*Su, Zanina, non vorrai umilarti!  
Altrimenti, io mi dispero fino a morire;  
tu potresti ben correre dal monte al piano  
ma non troveresti mai un così gentile facchino.  
O Dio, che mi si rapprendono le budella e i polmoni  
a cantare i miei strambotti col chitarrino,  
perché quando vedo il tuo volto, vigoreggio tanto  
che il nervo mi s'indurisce come un bastone.*